

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

CLIFFORD CURZON

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26
lunedì 23 ottobre 2006

Unità

COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

CLIFFORD CURZON

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Le truppe cammellate di Silvio ancora in azione

Cara Unità, l'impudenza e la spudoratezza dei rappresentanti della destra, di cui Berlusconi è il «testimonial» massimo, non conosce proprio limiti! Dopo aver riconsegnato al centrosinistra un paese devastato nell'etica, nelle finanze e nel tessuto sociale hanno il coraggio, trascorsi neanche sei mesi di governo Prodi, non già di criticare, che le critiche sarebbero tollerabili quantunque da loro irricevibili, bensì di lanciare astiosi insulti contro chi sta cercando, tra mille difficoltà, di rimettere un po' a posto le cose. Aveva ragione Colombo quando paventava il regime berlusconiano. Come erano soliti fare con Mussolini i suoi sottoposti anche i galoppini di Berlusconi spostano, ovunque lui vada, le «truppe cammellate» che lo circondano con manifestazioni da ultrà degli stadi. Se poi dove va Berlusconi, com'è capitato a Verona, c'è la presenza concomitante di Prodi, per i supporters dell'ex premier c'è il doppio lavoro: gli osanna per il «grande ca-

po» e i fischi, le invettive e gli insulti per chi ha osato detronizzarlo! Assieme alle volgarità proferite contro Veltroni, dopo il tragico incidente della metropolitana romana, questi comportamenti ci dicono, ancora una volta, di che pasta sono fatti i nostri avversari. E dovremmo continuare a cercare il dialogo con personaggi di questo stampo?

Silvano Fassetta

Fini, non voglio più sentirla dire «Dio, patria, famiglia»...

Cara Unità, vedo Gianfranco Fini, cioè uomo severo del «Dio, Patria e Famiglia» alleato e legato a Bossi e Berlusconi. Ricordo Bossi dire: «Signora meta il tricolore al cesso - Roma ladrona, Bisogna spazzare via il parlamento che non serve». I fischi all'Inno di Mameli, con ripetizione di «noi ce l'abbiamo duro». Poi si passa al Berlusconi dalla grinta da mastino che accusa prima il Presidente della Repubblica poi dice che nella maggioranza vi sono dei banditi che, seppure timidamente, vorrebbero intaccare il suo immenso potere mediatico. Occorre ricordare quando (da presidente del consiglio) disse che dopotutto evadere il fisco poteva avere anche aspetti morali. Dopo tutto ciò, On. Fini provi a tirare le somme. Molto tempo fa affermò: «Con Bossi nemmeno più un caffè». Parafasando Hans Fallada direi: «Ed ora, pover'uomo?» Ma va là, che essere salito su quel carro, non solo beve il caffè ma anche il brodo d'oca bello grasso e nutriente (e da bolognese saprà certamente cosa vuol dire) però, per carità non deve più nominare invano «Dio, Patria e

Famiglia».

L.B.

Berlusconi e il suo popolo... se questi sono moderati...

Cara direttore, se quelli di Vicenza (i populisti alla Berlusconi, che insultano sguaiatamente Prodi e, mostrando il solito anticommunismo d'antan nonchè poco senso dello stato, attaccano pure un moderato vero quale l'attuale presidente della repubblica; i celoduristi volgari e parasecessionisti - il riferimento è ovviamente ai fischi all'Inno di Mameli - alla Bossi; i vari Fini che, in tale contesto, fanno gli gnorri, pur lasciando trasparire un qualche imbarazzo) sono i moderati, viva i radicali della sinistra!

Vincenzo Ortolina

Il Tfr? È un prestito che i lavoratori vi danno in cambio di interessi da fame

Cara Unità, in riferimento alla questione del Tfr, è possibile che gli industriali non si rendano conto che quei soldi sono stati dati in prestito dai lavoratori alle aziende in cambio di un interesse da fame? I signori industriali tanto amanti del liberismo selvaggio e della finanziarizzazione dell'industria, comincino a pagare interessi pari a quelli che un dipendente deve pagare alle banche per un mutuo, rendicontino i dipendenti su come impiegano i loro soldi, informino regolarmente questi «muti» azionisti delle loro imprese sull'andamento reale delle

aziende dove lavorano, anche preso in considerazione la mancanza di trasparenza di molte aziende di rilevanza nazionale, ed allora forse solo allora potranno dire la loro su questo argomento.

Clive Ferruccio Cueto
dirigente d'azienda

Evasione fiscale: leggete la pagina di Staino e capite tutto

Cara Unità, ho letto con vivo piacere questa mattina, la pagina di Staino. Finalmente, è proprio il caso di dire, ha affrontato il tema dell'evasione fiscale, con una semplicità disarmante. A detto quello che tutti i cittadini da sempre pensano e affermano: far scaricare tutte le ricevute fiscali così da pagare le tasse al netto del reddito che rimane ad ognuno di noi. Personalmente sono decenni che lo vado sostenendo e francamente, non riesco più a comprendere e sopportare, tutto questo arrampicarsi sugli specchi, ora del ministro Visco, prima degli altri (a parte la parentesi berlusconiana), su come fare una vera lotta all'evasione fiscale. Discorsi astrusi, tecnicismi paranoici come quelli degli Studi di settore, del pagamento con assegni, bancomat, ed altre diavolerie, che non porteranno mai a niente. Questo perché non fanno leva sugli interessi veri dei cittadini, che sono quelli del pagare il giusto, in modo equo e razionale, attraverso il metodo del mettere a contrasto i reciproci interessi. Ho una mia amica avvocato, da pochi anni lavora con un proprio studio. Gli studi di settore calibrati su guadagni calcolati sulle medie di grandi studi,

la costringono a truccare tutti i numeri, mentre ai grandi principi del Foro, regalano grandi scappatoie. È così per tutte le altre categorie professionali. Scaricare tutto quindi, come avviene in tutti i Paesi a partire dagli Stati Uniti. Copiare a volte, non vuol dire mica essere dei somari.

Renato Casaioli (Perugia)

Caro Loiero, la Calabria è malata e va curata

Cara Unità, poche righe al Presidente della Calabria, Loiero. Io, calabrese di nascita anche se residente da anni nel nord, non sono indignata per la trasmissione «Annozero» sulla mia regione, anzi ben venga che siano messi in luce tutti i problemi e il marcio! Per troppi anni si è fatto silenzio permettendo una deriva sempre più grave della situazione locale: politica, sociale, economica ed etica. Certo che esiste e certamente è maggioritaria la Calabria sana! Ma, da medico, ritengo che se un organo del nostro corpo è malato, debbo curarlo o se necessario asportarlo e non solo affermare che il resto del corpo è sano, perché alla fine la malattia potrebbe compromettere la salute dell'intero organismo! Cordialmente la saluto e la ringrazio per tutto quello che certamente con impegno e fatica sta facendo.

Angela Rigoli, Padova

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Precari film festival parla di tutti noi

Non c'è solo la Mostra del cinema di Venezia o quella appena conclusa di Roma. C'è anche un concorso ignorato dai mass media e che punta la sua attenzione esclusivamente sopra un tema: il lavoro oggi, il lavoro precario. È organizzato dal Nidil-Cgil, dall'Arci e dall'Ucca (Unione circoli cinematografici Arci). I film premiati saranno proiettati nel corso delle manifestazioni indette dal 24 al 31 ottobre, in 250 città italiane. Una settimana di mobilitazione per riproporre a tutti, ma soprattutto a forze politiche e governo, gli obiettivi dei lavoratori cosiddetti «atipici». Ma di che film si tratta? La giuria ha dovuto vagliare le opere di ben 110 partecipanti. Era presieduta dal regista Riccardo Milani e composta da Gianluca Arcopinto (produttore), Mariangela Barbanente (regista), Greta Barbolini (presidente Arci-Ucca), Adriano Catani (vicepresidente Rai 3), Marilisa Monaco (responsabile comunicazione Nidil-Cgil), Antonio Medici (critico cinematografico). Tra i prodotti premiati troviamo (premio per il miglior cortometraggio di finzione) *Contromano* (autori Elisabetta Pandemiglio e Cesar Meneghetti). È la storia di un «motoboy» di San Paolo, in Brasile, che ogni giorno rischia la vita nel traffico della città brasiliana. E ogni giorno, due di loro si schiantano nel traffico. Una dura testimonianza di come la precarietà del lavoro spesso rasenti la precarietà della vita. Molto diversa l'indagine sul mondo-mercato del lavoro nel nord est d'Italia, proposta da Emanuela Pellarin e che si è affermata nel settore video-inchieste. Sono 45 minuti di interviste. Sotto il titolo *Cristalli flessibili* emergono le storie di donne e uomini con contratto a termine, a progetto, con le partitelle Iva, i somministrati delle agenzie interinali... Mentre il premio per il miglior documentario è toccato a Cristian Manno. Con una semplice macchinetta digitale ha ripreso la vita in un call center ed ha chiamato tutto ciò *La fabbrica dei polli*. Perché gli eredi degli omini cari a

Charlie Chaplin assomigliano proprio a dei pennuti, intenti che siano all'inbound oppure all'outbound, ma sempre senza alcuna autonomia. Sono i tre premi principali. Poi la giuria, alle prese con una grande quantità di opere meritevoli, ha deciso di assegnare a due giovani un premio speciale, intitolato a Mario Moderni. Uno di questi è andato ad Antonio Malfitano. Il titolo originale è *I am calabrese* ed è interpretato in dialetto calabrese e inglese (con sottotitoli). Qui i protagonisti raccontano un pezzo del Sud con un linguaggio tragicomico. Sono giovani disoccupati, lavoratori in nero, laureati senza futuro, quelli che come i loro padri riprendono la strada dell'emigrazione. Mentre il secondo premio speciale è andato a Sara Ristori, per il suo *Investimento garantito*. È la storia autobiografica di una ventiniquenne, laureata che non riesce a mantenersi economicamente e ipotizza prospettive diverse per garantirsi un momentaneo benessere economico. C'è stata, infine, la decisione di assegnare una menzione speciale ad un documentario *Era tutto Michelin* che mette insieme il passato ed il futuro, il fordismo e il post fordismo. Gli autori, Vincenzo Mancuso e Francesco Tabarelli, hanno così raccontato l'industrializzazione di Trento. Oggi, dopo 70 anni, la fabbrica non esiste più, è stata trasferita in Ungheria. Una vicenda simile a tante altre che hanno trasformato il panorama produttivo italiano. Un concorso benemerito, dunque. Questi film servono «a sapere cosa pensano i lavoratori precari, a prestare attenzione alle cose che hanno da dire, alla trasformazione di cui ci parlano le loro vite incerte». Sono le parole di Guglielmo Epifani contenute nella prefazione di un Cd musicale (*A questa fragilità mi dedico*). Un'altra iniziativa importante, destinata a fare da colonna sonora, tra una proiezione ed una manifestazione, a quella settimana di lotta al precariato dal 24 al 31 ottobre di cui abbiamo detto.

brunougolini@mlink.it

PIERO FASSINO

Di seguito, dal libro autobiografico di Piero Fassino *Per Passione* (Rizzoli, 2003) un ampio stralcio tratto dal capitolo «La svolta»

A questo appuntamento storico, in realtà noi non giungiamo impreparati. Ogni anno, il 16 giugno, anniversario dell'impiccagione di Nagy, gli esuli ungheresi tengono una cerimonia al Père Lachaise, lo storico cimitero parigino dove, poco lontano dal muro della Comune di Parigi, si erge il monumento funebre dedicato ai martiri ungheresi. Nel 1988, gli esuli decidono di dare un particolare significato al trentesimo anniversario, invitando anche Pci e Psi. Fino a quel momento, nella storia del Pci, il 1956 è una ferita non rimarginata. Quando Budapest insorge si è nel pieno della Guerra Fredda. Il mondo è diviso in due campi contrapposti: o di qua o di là. È il Pci, pur vedendo il dramma del popolo ungherese, sceglie di stare nel campo da cui trae forza e autorevolezza. Un errore che non verrà ripetuto nel '68 di fronte all'invasione della Cecoslovacchia, ma che nel '56 costa al Pci una ferita lacerante, con la fuoriuscita dal partito di molti, tra cui Gianni Rocca, Italo Calvino, Antonio Giolitti, Carlo Muscetta, Massimo Salvadori. Quella ferita ha continuato a far male e a tormentare periodicamente, come un incubo rimosso, i sogni collettivi della sinistra. Andare al Père Lachaise a commemorare Imre Nagy assume dunque un valore fondamentale: una definitiva riabilitazione dei martiri del '56 e il riconoscimento dell'errore commesso trent'anni prima. Questo spiega perché Natta, per quanto risoluto nell'accogliere l'invito, mantenga una certa prudenza e dica: «Sì, è bene andare. Però forse non è utile parlare». Si decide, su proposta di Occhetto, che sia io ad andare, accompagnato da Federico Argenterio, un collaboratore del Cespri, il nostro centro studi di politica internazionale. Ho appena preso possesso della mia stanza d'albergo a Parigi, quando squilla il telefono. È

Giancarlo Pajetta, che con voce molto irritata mi dice: «Che fai lì?». Gli spiego. Al che lui, che non condivide la nostra scelta, espone: «Se tu vai su quella tomba, io domani vado in Ungheria a rendere omaggio a János Kádár». Kádár è il leader storico dell'Ungheria riformista post '56. Messo dai russi a dirigere il Paese, dopo l'occupazione militare ha consapevolmente scelto di non parlare più della tragedia del suo

mio intervento, e il mattino dopo chiamo Natta. Non lo trovo, parlo con Occhetto. «Assolutamente sì» mi dice Achille. «Non può accadere che parli Martelli e non tu». Prendo la parola, emozionato. Poi chiamo Massimo D'Alema allora direttore de *l'Unità*, e decidiamo di dare rilievo, in prima pagina, al mio discorso, proprio per sottolineare il valore politico: abbiamo tolto, forse, l'ultimo scheletro dall'armadio. Il

Nella storia del Pci il 1956 era una ferita non rimarginata... Nell'88 andai al Père Lachaise sulla tomba di Imre Nagy. Un gesto che assunse un valore fondamentale

popolo, e di guardare solo avanti, avviando una politica di prudenza, ma costanti riforme che hanno garantito un certo grado di agiatezza economica e maggiore libertà politica. Ha lasciato al giudizio degli storici la vicenda del '56, senza revisioni esplicite, interprete di un cauto riformismo nella continuità. A Pajetta mi legano tantissime cose. È il «ragazzo rosso» di Borgo San Paolo; coraggiosissimo, quasi temerario, capo partigiano; uno dei dirigenti più amati dai militanti. E inoltre uno dei dirigenti che in tante occasioni mi ha sostenuto, aiutato, promosso. Ma io so che noi abbiamo il dovere morale e politico di compiere una atto chiaro e netto: sono lì per compierlo, e glielo dico. Il nostro gruppo dirigente, che adesso è anche il suo, ha preso questa decisione. Quella stessa sera sono a cena con Miklós Vasarhely, portavoce del governo Nagy nel '56 e uno dei pochissimi scampati alla forza nel processo del '58. Condannato a un lunghissimo periodo di detenzione, trent'anni, ne ha scontato una parte. Scarcerato, è tornato alla vita politica diventando l'animatore dell'associazione dei parenti delle vittime del '56. «Noi vorremmo che tu parlassi» mi dice Vasarhely «perché siete il partito comunista che ha avuto il coraggio di rompere e denunciare. E anche la nostra battaglia». Non posso deluderli. Tanto più che anche a Martelli viene chiesto di intervenire. Nella notte, in albergo, preparo

passato non può più tormentare le nostre coscienze e il nostro futuro. Così, quando un anno dopo, nell'89, il governo ungherese annuncia che il 16 giugno le salme - finora sepolte in un cimitero periferico senza neanche il diritto a un nome - saranno traslate nel sacro degli eroi della capitale, Vasarhely mi comunica che vorrebbero Occhetto a Budapest. Rispondiamo subito di sì, anche perché Petruccioli viene a sapere, da un'indiscrezione, che Craxi intende ufficialmente assistere alla cerimonia. Tra l'altro, si tratta di un evento

Pajetta mi telefonò e mi disse con voce irritata «che fai lì?» L'anno dopo, vado con Occhetto a Budapest, si tratta di un evento ufficialmente promosso dal governo ungherese...

ufficialmente promosso dal governo di Budapest, anche se con contrasti nel partito. In quel momento, nel partito magiaro è infatti in corso una lotta molto dura tra i riformatori - guidati da Imre Pozsgay, dal primo ministro Milos Nemeth e da Gyula Horn, ministro degli Esteri - e il segretario del partito Karoly Grosz, molto più cauto, più legato a János Kádár e a una linea di prudenza. Sono io ad accompagnare Occhetto, anche per legare in modo evidente la



presenza a Budapest con l'atto compiuto l'anno prima a Parigi. Dal partito ungherese ci fanno sapere che Grosz vorrebbe avere un colloquio con la nostra delegazione prima della cerimonia. Dire di no sembra uno sgarbo inutile, dal momento che nulla può offuscare il senso della nostra presenza lì. Perciò accettiamo. Arriviamo a Budapest all'alba. Alle 8 siamo nel palazzo del comitato centrale del partito, sul Danubio. L'incontro con Grosz è molto teso, sia dai saluti iniziali. Senza la proverbiale cortesia, il segreta-

ria del Posu ribadisce che la riabilitazione di Nagy è un atto dovuto per chiudere una pagina drammatica. «Ma, se si vuole riscrivere la storia» aggiunge alzando involontariamente un po' la voce «bisogna scriverla davvero come è stata. E tutta». Poi, lentamente, parole tremende: «Bisognerebbe, allora riabilitare anche quelli che prima del '56 morirono a causa di Nagy». Imre Nagy, infatti, è stato uno dei principali dirigenti del partito dal '52 al

'56 in epoca staliniana. Grosz è ora un fiume in piena: «Sarebbe bene riaprire tutti i fascicoli e tutti i dossier e rivisitare il processo per processo. Sono almeno mezzo milione» ci dice «le persone ingiustamente condannate». Faccio mentalmente un piccolo calcolo e penso: mezzo milione di vittime; per ogni vittima ci sarà stato almeno un accusatore o un testimone, vero o falso che fosse, e quindi mezzo milione di accusatori; ogni vittima avrà avuto almeno un parente, quindi mezzo milione di parenti degli accusatori, e si arriva ad almeno due milioni di persone. Insomma, mi dico: riaprire tutti i fascicoli significherebbe spalancare una voragine in un Paese di dieci milioni di abitanti. E allora prendo coraggio: «Non sarebbe meglio un atto unico di riabilitazione, generale e per tutti, piuttosto che aprire ferite capaci di travolgere l'intera società con il loro carico di vendette, odi e rancori mai sopiti?». «Forse» replica duro «ma se si vuole tutta la verità, quella è la strada». Nel tono, piccato, avverto la paura di chi non si sente abbastanza forte per una riconciliazione nazionale e non riesce a sottrarsi alla tentazione della vendetta. Qualche settimana dopo, il governo ungherese opterà per un provvedimento di riabilitazione generale. Lasciamo il colloquio e, poco dopo, alla cerimonia sulla piazza degli Eroi, Occhetto è accolto con calore, in un'atmosfera silenziosa e struggente.